

VICO « DIVERSO » E « SEGRETO »?

Ho atteso a segnalare in questo « Bollettino » il lavoro di Paolo Becchi sugli *Echi di Vico in Germania*, perché la prima edizione del saggio (comparso nel 1981 nei « Materiali per una storia della cultura giuridica », XI, 2, pp. 275-323) annunciava una seconda parte e credo sia corretto conoscere di un lavoro l'intero impianto documentario e argomentativo prima di esprimere qualche impressione di lettura. Oggi, sostanzialmente immutato nella documentazione e nell'impianto interpretativo lo scritto ricompare (senza l'annunciato completamento) come prima parte del libro *Vico e Filangieri in Germania* (Napoli, Jovene, 1986, pp. 3-89).

Confesso che la prima impressione ricevuta dalla rilettura del saggio è quella di un lavoro o troppo rapidamente concluso, o forse meglio, sviato dal primitivo disegno in nome di altro e diverso interesse. Invero più che di un Vico in Germania, il lavoro appare l'abbozzo di un Vico in Francia o di un Vico in Italia. Infatti le parti più interessanti (anche per la evidente maggiore partecipazione dell'A.) sembrano quelle sul ruolo di Cousin nella diffusione di Vico (pp. 52-70) e quelle sul ruolo di Piovani nel cosiddetto nuovo corso degli studi vichiani (pp. 71-89). Gli altri paragrafi ripercorrono, con dovizia di ordinata informazione, le tracce della presenza di Vico in Germania dalla notizia degli « Acta eruditorum » di Lipsia (1727) alla traduzione vichiana che nel 1822 pubblicò Wilhelm Ernst Weber. Ma questa parte del lavoro aggiunge poco (il che non significa che non sia utile) a quanto già si conosceva sull'argomento grazie alle ricerche di Cantoni (1867), Labanca (1877), Croce e Nicolini (1904 e 1948) e mie apparse in questo « Bollettino » del 1979. Di queste ultime il Becchi, nell'edizione del 1981, dice di aver avuto conoscenza mentre il suo lavoro era in bozze, e in questa del 1986 non meno sbrigativamente si libera, dichiarandole « in netta sintonia con l'interpretazione offerta da Piovani » (p. 9, n. 7). Il che è vero ed è un complimento del quale sono grato all'A.

Con qualche altra piccola novità, rispetto a quanto io avevo raccolto di notizie, le pagine del Becchi si segnalano soprattutto per le informazioni che danno sul Weber traduttore di Vico (pp. 44-52). A tal proposito formulo l'auspicio che il Becchi voglia riprendere l'originario programma e completare le sue indagini, perché (come mostrai nello scritto del 1979) altre minute ricerche bibliografiche sono opportune per migliorare l'attuale conoscenza dei poco noti vichisti tedeschi della prima metà dell'Ottocento, anche successivi al Weber.

Tuttavia, come ho detto, il centro del saggio del Becchi è l'esame dei rapporti Vico-Hegel, che egli ricostruisce (giustamente ritenendo

centrale il ruolo di Cousin, come Piovani aveva suggerito piú di ogni altro) in polemica con l'interpretazione del maestro napoletano. Dinanzi al tentativo di quest'ultimo di contestare la lettura idealistica di Vico e la connessa affermazione del presunto vichismo di Hegel, il Becchi ripropone le tesi crociane, anche se in nome di un Hegel un po' diverso da quello del Croce, rimproverando Piovani di ricadere involontariamente negli « schemi interpretativi tradizionali » (p. 81 e p. 72) perché avrebbe sostenuto le tesi antiche di un Hegel esaltatore reazionario dello Stato prussiano a causa del mancato rispetto del ruolo della libertà degli individui nella storia. Il principio metodologico di fondo che il Becchi enuncia in proposito (anche se non sempre egli stesso vi resta fedele: cfr. p. 79) è che il rifiuto del « Vico precursore » possa indurre nel « pericolo reale » di appiattare Vico sul suo tempo, la sua propria fisionomia in questa o quella corrente di pensiero della sua epoca, così da favorire l'altra immagine « fuorviante di un Vico prigioniero delle sue fonti » (p. 5). Affermazione invero ben discutibile, ammesso che oggi servano discussioni di questo tipo.

Contrario al « preciso colpo d'accetta » grazie a cui, con sommarietà, Piovani separò Vico da Hegel, il Becchi è convinto che « Hegel continua e approfondisce un cammino già tracciato da Vico » (p. 77), perché « l'attenzione ai fatti della storia, alla molteplicità dei fenomeni che in essa interagiscono, non distingue Vico da Hegel, ma piuttosto li unisce in una comune avversione per ogni astrattezza speculativa, per ogni filosofia incapace di inserirsi negli eventi storici » (p. 78). Dove, forse, la dichiarazione di un'avversione di Hegel per l'astrattezza speculativa è un tantino forte. Ma come che sia di ciò, la tesi è argomentata con un doppio ordine di considerazioni. Le prime si rivolgono a dimostrare « alcune sorprendenti affinità biografiche » tra Vico e Hegel. E qui il Becchi accetta, per Hegel, le tesi di D'Hondt sul « segreto » Hegel liberale che scrive mascherando e ritoccando il suo pensiero autentico per non incorrere nei rigori reazionari dell'occhiuta polizia e censura prussiana e, per Vico, riprende la tesi di Croce del Vico idealista laico *avant la lettre* che scrive in stile oscuro per celare il suo intimo pensiero e scansare gli strali dell'occhiuta censura cattolica. Tesi questa, con intenti ben diversi da quelli crociani, costruita dal Cuoco e dagli altri riformatori settecenteschi alla ricerca di una genealogia ideale. Non mette conto, in questa sede, osservare due cose: 1) che l'affermazione dell'oscurità di Vico in Cuoco e nei suoi predecessori settecenteschi non serve per leggere Vico ma per leggere Cuoco e i suoi predecessori e riguarda Vico solo se di Vico si studia la fortuna nel Settecento meridionale, dove egli fu una presenza vitale e spesso determinante, come è ormai largamente riconosciuto; 2) che un assai rilevante capitolo del nuovo corso degli studi vichiani è rappresentato dagli studiosi (basti ricordare Giarrizzo) che sostengono la « politicità » di Vico e cioè qualcosa di molto diverso dall'ipotesi del Vico isolato, oscuro, « segreto », perché anzi si tende a vedere il filosofo partecipe dello scontro politico nella Napoli, che, caduto il vicereame spagnolo, si avviava al regno autonomo di Carlo di Borbone. Ricostruzione che, specialmente in Giarrizzo, vede un ripie-

gamento vichiano proprio intorno alla Scienza Nuova (dal 1730 al 1744). Devo aggiungere che oggi ci sarebbero non poche cose da dire, fuori dei convenzionali cliché, sul vichismo di Cuoco e sul senso della sua affermazione dell'oscurità di Vico. Il che è altro discorso. Ad ogni modo, di fronte alle argomentazioni del tipo di quelle del Becchi, ripetere qui (come altrove ha fatto Piovani) che una cosa è la Napoli tra fine Seicento e primo Settecento ed un'altra la Berlino degli anni venti dell'Ottocento; che una cosa è la cultura della Napoli post-cartesiana ed un'altra la cultura della Berlino post-classica e romantica, sarebbe inutile e banale, tanto è inconsistente qualsivoglia storiografia interessata a scoprire affinità biografiche tra personaggi divisi da secoli di storia e gradi di clima.

Il secondo ordine di argomentazioni fondanti il vichismo di Hegel è articolato dal Becchi intorno a due convincimenti: 1) Hegel non « umilia » o sottovaluta il ruolo degli individui a favore dell'apoteosi del concetto; 2) Vico non fu il precursore del « relativismo » storicistico. L'una cosa e l'altra, a parere del Becchi, negate dal Piovani, che però sbaglia tutto o quasi sia a proposito di Vico sia a proposito di Hegel. Orbene, non è qui il caso di soffermarsi sugli argomenti, invero assai esili, del Becchi a sostegno delle sue tesi, anche perché, a volerlo fare, bisognerebbe riscrivere un capitolo della storiografia hegeliana, ormai sostanzialmente chiuso perché ampiamente dibattuto. Piuttosto, per rimanere nel solco dell'interesse dell'A., va detto che egli discute le interpretazioni piovaniane di Hegel senza conoscere (ad eccezione del saggio del 1968 su *Vico senza Hegel*) i lavori hegeliani del Piovani, così come gli attribuisce uno storicismo relativistico o un relativismo storico che è assolutamente assente in Piovani e nella sua lettura dello storicismo e di Vico in esso, limitandosi il Becchi a ripetere un luogo comune sullo storicismo. Forse il Becchi (che mostra di non conoscere gli scritti di Piovani in argomento — a p. 73 nota 118 si trova una fugace citazione del libro del 1965 su *Filosofia e storia delle idee* —) si meraviglierebbe di sapere che una delle preoccupazioni di Piovani fu quella di negare il relativismo come un capitolo dello storicismo e che, per quanto riguarda Vico, egli sosteneva, avvicinandolo al Leibniz, che il filosofo napoletano cercava un fondamento universale alla riconosciuta individualità dei fatti storici. Forse, egualmente, il Becchi si sorprenderebbe a leggere frasi come questa scelta dalle pagine hegeliane del Piovani: « Bisognerà attendere che gli studi completi e sereni degli hegelisti continuino a mettere in luce il valore che Hegel assegna alle *determinatezze*, al *determinato* perché la coscienza filosofica presti la debita attenzione non solo allo Hegel delle grandi sintesi, ma anche allo Hegel delle penetranti analisi, in cui si scopre la volontà hegeliana di rendersi conto dell'individualità concreta ». Affermazione delle *Linee di una filosofia del diritto* del 1958, preceduta da altre del 1953 del saggio *La filosofia del diritto e la lezione di Hegel*, dove, ad esempio, si legge che « la filosofia hegeliana non è mai tanto fenomenologicamente storicizzata quanto nella filosofia del diritto che, per il suo stesso metodo, deve rifuggire dalla astrattezza universalistica, deve concretamente seguire l'individuo nell'intera sua esperienza di vita », solo così potendosi spiegare e comprendere perché Hegel mostri « sempre

speciale interesse per le manifestazioni 'oggettive' del diritto, della moralità, dell'ethos ». Frase che qui cito — sia detto in parentesi — anche perché le *Vorlesungen über Rechtsphilosophie* sono le più frequentemente utilizzate dal Becchi per attaccare la lettura hegeliana di Piovani.

Con ciò non voglio sostenere che Piovani non vedesse la sostanziale incompatibilità tra Vico e Hegel o che non affermasse, con drasticità, che una cosa è lo storicismo assoluto di Hegel e un'altra lo storicismo critico che a lui interessava e nel quale vedeva la sola forma rigorosa di storicismo. Voglio dire che il discorso su un autore deve preoccuparsi (specialmente quando s'intende dissentire decisamente) di raggiungere il massimo livello di documentazione. Solo così si riesce ad essere equanimi e, quel che più conta, convincenti nelle ricostruzioni e nelle critiche. Il discorso di Piovani (che chi vuole può tranquillamente criticare e rifiutare però conoscendolo in tutte le sue articolazioni così da risparmiarsi la rozza presunzione di dare lezioni a un maestro della nostra filosofia), pur senza rinnegare le proprie scelte ed opzioni teoretiche anzi affermandole con la chiarezza di chi ha qualcosa da dire, era interessato a respingere la storiografia delle genealogie ideali, per invitare a leggere, con libertà speculativa corrispondente al rigore dell'impegno filologico, ogni autore per quello che fu e volle essere nel suo tempo e coi suoi problemi, abbandonando le ipotesi dei disguidi storici, dei massi erratici, dei precorrimenti, delle iscrizioni d'ufficio o honoris causa in questa o quella scuola filosofica. Tutte forme di storiografia indiziaria, del tipo di quella che si compiace di scoprire ora un *Hegel diverso* ora un *Vico segreto*: curiosità che non fu di Piovani come non è la nostra (e che, per fortuna, sembra essere quella di un capitolo chiuso e sigillato della storiografia filosofica del Novecento, pur se non sono del tutto scomparsi i prodotti tardivi, epigonali di quella infelice stagione culturale).

FULVIO TESSITORE